

L'intervista/1

di **Melania Di Giacomo****Luigi Manconi**Senatore
presiede la
Commissione
Diritti umani

ROMA È giusto pubblicare una foto tanto drammatica, come quella di Aylan, il bimbo in fuga da Kobane trovato morto sulla spiaggia in Turchia? Per il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione parlamentare Diritti umani, «in questo caso la scelta è stata giusta». A differenza di altre immagini di morte, spiega, «non suscita morbosità ma compassione. Alla lettera: "com-passione", ovvero patire

«Sì, guardiamo l'intollerabile senza ignorarlo»

insieme. La disponibilità a partecipare di quel dolore, non a condividere perversamente la crudeltà dell'atto che quel dolore determina. E dico perversamente perché può esserci, in ciascuno di noi, una tentazione latente al sadismo, che quegli spettacoli sollecitano».

Ma lei diceva che solo in casi di questo tipo è giusto.

«Sì, perché può esistere una oscenità delle immagini di

morte e una vera e propria pornografia necrofila. L'osceno deriva dalla ripresa dettagliata e compiaciuta di un gesto, come, per esempio, la decapitazione di un prigioniero».

Come nei video dell'Isis.

«Anche nel caso di una condanna capitale legalmente inflitta: come le riprese dei condannati alla sedia elettrica o impiccati. Ma qui si ha la documentazione di una tragedia già avvenuta: l'immagine di



Questa immagine di morte non suscita morbosità ma «compassione», il patire insieme. Dà il senso di un limite violato e non più riparabile

una disumanità interamente dispiegata e definitiva. Personalmente mi sono trovato a contribuire alla decisione drammatica di rendere pubbliche immagini di morte».

In che circostanza?

«Quando i familiari di Stefano Cucchi, deceduto in custodia cautelare, mi incaricarono di diffondere le foto del loro congiunto sul tavolo dell'obitorio. Convinto dell'opportunità, non mi pronunciai finché, in piena autonomia loro decidero. Poi diffusi quelle foto perché le ritenevo indispensabili per mostrare quale strazio quel corpo avesse patito. E anche i familiari di Franco Mastrogiovanni, morto dopo 82 ore di letto di contenzione, legato mani e piedi, mi chiesero di far conoscere il video della telecamera che riprendeva quella infinita agonia. Anche quella volta una scelta doloro-

samente necessaria: crudele innanzitutto per i suoi cari, ma rivelatasi essenziale per rendere manifesto l'orrore».

Cosa hanno aggiunto alla percezione del lettore le foto di Aylan?

«Il senso di una soglia ormai superata e dalla quale non è possibile tornare indietro: un limite violato e non più riparabile, un richiamo a qualcosa di intollerabile, che pure continuiamo a ignorare e che, temo, tollereremo ancora».

Dopo lo choc, il dibattito in Europa sul diritto d'asilo può avere slancio maggiore?

«Me lo auguro con tutto il cuore, ma resto pessimista. Nonostante tutto, il peccato dell'indifferenza sembra corrompere le classi politiche e gran parte delle opinioni pubbliche, facendo scordare le tragiche lezioni del passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto può cambiarci

di **Sara Gandolfi**

«Hanno pianto un po', poi si sono abituati. A tutto si abitua quel vigliacco che è l'uomo». La frase di Dostoevskij, citata ieri dalla Ong Actionaid è brutale e realista. In un mondo fatto di immagini che scorrono veloci, tutto passa e va. Anche il corpicino di un bimbo che sembra dormire a faccia in giù sulla spiaggia. E invece non respira. A volte, però, basta una foto a cambiare la percezione degli eventi, a vincere l'assuefazione. Un simbolo che racchiude la tragedia di un'epoca e accende, finalmente, l'empatia. Fino a farci chiedere, «davvero non è un nostro problema?».

Quella di ieri era una foto fra tante. I nostri taccuini di reporter dalle prime linee di questa crisi migratoria sono pieni di dolore, degli occhi smarriti di quei «piccoli» che non possono permettersi troppi sogni. Bambini e ragazzi che camminano scalzi nelle tendopoli del Libano, che piangono mentre vengono passati di mano da una barca all'altra, che urlano dietro il filo spinato ungherese, che vagano soli e malvestiti nei campi per minori in Sicilia. O muoiono, nel Mare Nostrum. Non sono numeri. Vorremmo — dobbiamo — dare un volto e un nome a ognuno di loro, per farli tornare «persone» agli occhi di tutti. Digni di vivere, e non sotto le bombe di Assad o la ferocia dell'Isis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista/2

«No, quel bimbo merita rispetto e la nostra pietà»

avrebbe pubblicato la foto?

«Da direttore di un quotidiano mi sarei posto il problema. Interpreto la scelta di chi l'ha fatto come espressione del bisogno di scuotere le coscienze. Tuttavia questo non può avvenire sospendendo il rispetto delle dignità del bambino. L'effetto potrebbe essere infatti quello di far crescere la soglia della tolleranza alla visione dell'orrore».

Chi l'ha fatto ha ritenuto di

provocare una riflessione.

«Mi chiedo quale sia il livello della stimolazione positiva della coscienza. Questo per me è il problema. Se ormai è solo l'orrore a destarci, allora dobbiamo riflettere. Anche sulla comunicazione politica, che volentieri alza i toni del conflitto, abbassando quelli del ragionamento. Mi chiedo anche se la foto sarebbe apparsa se non ci fosse stato un dibattito sull'immigrazione così po-



Un bambino morto non può mai essere considerato un simbolo di qualcosa, di una idea, di una strategia, neanche di un piano di salvataggio

vero. Il rischio è che la spettacolarizzazione non porti niente di significativo, finendo per accendere emozioni che poi lasciano il posto al vuoto».

Con un risultato opposto rispetto alle intenzioni.

«Sì, che ci si abitui, tralasciando il dramma e il dibattito politico necessario. L'indignazione deve prendere una forma e condurre a scelte politiche ragionate e urgenti».

Però diventerà una foto iconica della fuga dalla Siria, come altre passate alla storia.

«Lo è, purtroppo. Ma dietro c'è la morte di un bambino che invece è qualcosa di irrepresentabile. Un bambino morto non può mai essere considerato un simbolo di qualcosa, di una idea, di una strategia, neanche di un piano di salvataggio. È un bambino morto e non ci sono parole, ma solo la

pietà che copre il corpo, non lo spara davanti agli occhi di tutti. L'immagine di quel bambino ha fatto il giro dei computer e degli smartphone, non solo delle pagine di alcuni quotidiani. All'indignazione può seguire l'autodifesa e dunque l'assuefazione. Questo sarebbe terribile. Perché non abbiamo reagito già alle foto dei migranti alle frontiere? Ai bambini in lacrime, ai genitori che scappano dai fili spinati?».

Di solito per i minori i giornali usano un altro parametro.

«Certo, e si impone una riflessione generale, specie ai tempi dell'Isis. Ho apprezzato la scelta di chi, come Monica Maggioni da direttore di *Rainews*, ha deciso di non dare più spazio a video di propaganda dello Stato islamico».

M. D. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padre SpadaroGesuita
dirige la rivista
La Civiltà
Cattolica

ROMA «Il rischio è che, pur con buone intenzioni, si spettacolarizzi l'orrore». Padre Antonio Spadaro, direttore del quindicinale gesuita *La Civiltà Cattolica*, ha il dubbio che mettere in prima pagina la morte di Aylan, ritratto a faccia in giù sul bagnasciuga della spiaggia di Bodrum, possa cambiare la percezione di un fenomeno. Evidenzia l'effetto contrario: «L'assuefazione alla tragedia». **Da giornalista e religioso,**